

## PREFAZIONE

di *Luciano Alberti*

«Ama più la musica del pianoforte»: così disse del giovanissimo Claude Achille Debussy un suo maestro. È Federica Ferrati che ce lo fa sapere nella preziosa ricognizione di testimonianze che è venuta raccogliendo attorno alla figura di quello che sarebbe diventato il sommo compositore francese.

I “ritratti” dei tre musicisti – Fauré, Debussy, Ravel, in successione cronologica e ambientale ravvicinatissima – di cui si studiano ora celebri pagine “a quattro mani”, sono ritratti delineati in chiave didattica: giustamente; non sono propriamente “biografie” (le biografie si possono leggere in qualsiasi dizionario). Sono messe a fuoco entro l’ottica dei destinatari: insegnanti di pianoforte (e di musica da camera con pianoforte) e giovanissimi allievi, pianisti in erba.

La ricerca di sintonizzarsi su questa duplice (e in fondo univoca) lunghezza d’onda (docenti/allievi) è il segno di una precisa concretezza culturale, nella giovane autrice.

Quanta esperienza personale, in queste pagine; e quanta freschezza.

«Amare più la musica che non il proprio strumento!» (o, quanto meno, prima la musica).

Nei lunghi anni che ho felicemente passato alla direzione dell’Accademia Chigiana di Siena più di una volta sono stato indotto a uscire in questa quasi-invocazione. Ovviamente essa era diretta più verso certi docenti che non verso gli allievi: nei casi - non poi rarissimi - in cui l’eccellenza virtuosistica mi sembrava rappresentasse una sorta di aurea distorsione professionale. Era il caso di docenti-concertisti più “all’antica” (e le stesse frange del loro repertorio ne erano una spia eloquente): artisti, per i quali il virtuosismo era sentito come fine a se stesso piuttosto che come tramite; e dio sa quanto necessario, in sé, sia il virtuosismo - la tecnica - per arrivare a godere della sicurezza, della libertà, della fantasia che fanno le vere, belle interpretazioni.

E l’esistenza di un altro tabù – legato al precedente - ho avuto modo di toccare con mano sempre nel corso dei miei anni senesi: la tendenza in alcuni maestri (di canto, in prima istanza; e comprensibilmente) a formare, a forgiare, a temprare l’animo dell’allievo ad essere “solista”: ad acquisire, cioè, un atteggiamento (interiore, ma neanche solo interiore) quasi di sfida, solitaria e narcisistica, nei confronti del pubblico.

Diventare un “grande solista”: è spesso un ideale (pernicioso) per chi cominci a studiare musica, quasi un record da raggiungere, invidiabilissimo.

E, senza dubbio, da parte dei maestri che si diceva, questa sorta di educazione sentimentale poteva valere a rafforzare il coraggio, l’ardire che pure occorrono a chi si incammini per la difficile strada dell’interpretazione musicale.

Ma per quella strada quanti si incamminano (spinti anche da una sincera disposizione naturale); e quanti meno - in proporzione - approdano alle mètte radiose che potevano aver vagheggiato. La percentuale è minima, per forza: come per ogni altra arte.

Ma ottimi musicisti devono diventarlo tutti. E in piena soddisfazione.

Ora, nel leggere già l’introduzione di Federica Ferrati, e poi in tutte le pagine dei suoi singolari scritti, quello che si respira è l’ideale della musica da camera, il più puro: a partire dalla base minimale delle quattro mani; dove – di bel principio – può stringersi nel sodalizio più affettuoso l’intesa tra maestro e allievo. È un ideale di equilibrio, di ascolto reciproco, di gioia, di amicizia; e insieme di rigore e quindi di “coraggio”. Dal quale poi, se ci saranno le condizioni, potrà anche partire l’ardimentosa ascesa al “solismo”; ma dall’interno, dal profondo della più solida autenticità musicale. Una delle contraddizioni della nostra attualità musicale è che, da un lato, si assiste a una generale crescita di cultura, quanto a consapevolezza stilistiche, e quanto a diffusione sia della pratica che della fruizione; dall’altro lato si verificano le frustrazioni esercitate dalle angustie di un sistema: angustie che diremmo organizzative, “politiche” (nell’accezione più larga, ovviamente), e – certo – economiche.

Tra l'un lato e l'altro c'è un abisso; il quale certo non esisteva – non così profondo, quanto meno - al tempo in cui la musica (pratica e fruizione) era un bene elitario. Lo è tuttora, in parte; e in sostanza, lo sarà sempre. Del resto, non si rimpiange nessun passato: se non forse per il “respiro” che potevano avere certi musicisti, e che in buona misura è negato dalla nostra spigolosa contemporaneità. Per altro, oggi come ieri, l'aspirazione alla “qualità” dev'essere pur sempre l'antidoto alla faciloneria e alla commercializzazione in agguato.

Ecco: guardando proprio alla nostra difficile attualità, un impegno didattico come questo dimostrato da Federica Ferrati – nella sua stessa specificità - ha la lucentezza della più sana, viva e spontanea modernità.